

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Il prof. Enrico Malato e un'opera monumentale



Raffigurazione. Dante sulla copertina del volume edito da Salerno

Collegate ricostituzione testuale ed analisi interpretativa

UNA COMMEDIA «LA PIÙ VICINA POSSIBILE A DANTE»

Sergio Caroli

A cura di Enrico Malato - ideatore e direttore dell'impresa che corona l'infessimo impegno del più insigne dantista vivente - esce ora il monumentale saggio della «Divina Commedia», con il tomo I (dei quattro previsti) riservato all'«Inferno» (in «Edizione esemplare», limitata ai canti I-XVII della prima cantica, ma arricchita di ampie anticipazioni dal tomo IV). Abbiamo intervistato lo studioso.

Prof. Malato: perché risulta impossibile ricostruire l'edizione critica della «Divina Commedia»?

Questa domanda mi consente di chiarire preliminarmente un problema fondamentale, tra i molti che presenta «La Divina Commedia». Occorre infatti precisare che per «edizione critica» s'intende quella in cui il testo proposto viene presentato come prodotto di un attento e rigoroso processo di ricostruzione, mirato al recupero della lezione originale dell'autore o vicino quanto possibile a quella imputabile all'autore. La procedura per pervenire a

questo risultato è complessa e implica la necessità di rivedere e confrontare tutti i «testimoni», cioè tutti i manoscritti e almeno le stampe più antiche, spesso fondate su manoscritti poi perduti, e operare con procedure (proprie del cosiddetto «metodo lachmanniano», elaborato dal filologo biblico Karl Lachmann nella prima metà dell'Ottocento) che possano garantire un risultato attendibile. Nel caso del poema dantesco (del quale, come di tutte le opere di Dante, sono perduti gli autografi) l'impresa è resa particolarmente difficile dall'altissimo numero dei «testimoni» conservati (molte centinaia) e dal fatto che quasi tutti i copisti, di fronte alla difficoltà di comprensione di molti passi e soprattutto alle divergenze di lezione tra i documenti, si inducevano a intervenire sul testo, introducendo innovazioni o operando scelte che si traducono in inquinamenti nei quali è difficilissimo fare chiarezza.

Lei ha assunto come base il testo

A compimento la nuova edizione commentata

Articolato in più tomi, di cui «Inferno» (Salerno, XXXII-764 pagine, 53 euro) è il primo, il volume «La Divina Commedia» - classificato come sesto ed ultimo del progetto Necod (Nuova edizione commentata delle opere di Dante) e curato dal prof. Enrico Malato - porta a compimento il «monumento cartaceo» all'Alighieri pensato da Giovanni Boccaccio alla metà del '300: un'edizione completa e commentata delle opere sue. A 700 anni dalla morte del Sommo Poeta, si cerca di porre rimedio alle mende sull'opera, la cui lettura si è perpetuata in un testo non di rado incerto e corredato da chiose con spazi di dubbia interpretazione.

della «Commedia» allestito da Giorgio Petrocchi nel 1966-'68. Perché?

Il testo del poema è, per le ragioni appena dette, oggetto da secoli di revisioni e di interventi mirati a correggere un dettato percepito come alterato ed inaffidabile. La prima testimonianza conservata è riconducibile addirittura al gennaio del 1331, meno di dieci anni dopo la morte di Dante, quando un certo Forese Donati, pievano di Santo Stefano di Botèna, conclude una sua trascrizione dell'intero poema (la più antica conservata), iniziata nell'ottobre del 1330: datando, come spesso si faceva, la copia, scrive una nota di «scuse» al lettore per le «oscurità o incertezze» che fossero rimaste nel testo, delle quali attribuisce la colpa all'«imperizia» dei copisti da cui aveva copiato. Aggiunge che per rimediare è intervenuto lui stesso, cercando di «distinguere il vero dal falso»: ma, privo ovviamente di strumenti filologici, non può che avere ulteriormente inquinato.

Dopo Forese Donati, primo velleitario restauratore del testo dantesco, le cose restano sostanzialmente invariate fino agli inizi dell'Ottocento. L'obiettivo di Petrocchi era provvisorio. Fissare un «testo base», dal quale poi ripartire per arrivare al testo definitivo. Ma la morte prematura, nel febbraio 1989, glielo impedì. È sembrato giusto ripartire dal punto dove egli era pervenuto e, con il contributo di oltre mezzo secolo di studi di filologia dantesca, fare un tentativo rinnovato - nel metodo, nelle procedure, negli obiettivi - quale ora si presenta al pubblico internazionale.

Lei scrive di aver studiato Dante «come un monolite». Cosa intende?

Nella riconosciuta impossibilità di ricostruire la «storia» della trasmissione (e insieme della corruzione) del testo del poema, si è preferito procedere con il censimento di tutti i luoghi in cui c'è divergenza di attestazione nei testimoni, e in ciascuno operare attraverso la «interpretazione», con gli strumenti oggi offerti dalla più avanzata pratica filologica. Per la prima volta, l'azione di ricostituzione testuale ha proceduto in parallelo e stretta connessione con l'analisi interpretativa, strettamente collegate, con straordinario vantaggio dell'una e dell'altra. Basti qui dire che sono stati messi in luce echi, riscontri, richiami a distanza stupefacenti, spesso sfuggiti

«Sono stati messi in luce echi e riscontri stupefacenti, spesso sfuggiti all'esegesi»



Enrico Malato
Dantista

all'esegesi tradizionale, che danno a tutta la costruzione una compattezza straordinaria, suggerendo la metafora del «monolite».

L'«Ulisse» di James Joyce è «la letteratura che dice la verità»

Terrinoni e la riproposizione, un secolo dopo, della prima edizione con testo originale a fronte

Anticipazione

Luri Moscardi

■ Nel 1922 usciva a Parigi un libro che cambiò la letteratura: l'«Ulisse» di James Joyce. Un secolo dopo, Bompiani propone - dal 3 novembre - la prima traduzione annotata con testo originale a fronte (1882 pagine, 45 euro). L'ha curata Enrico Terrinoni, docente di Letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Lo abbiamo intervistato.

Continuiamo a leggere «Ulisse» perché il protagonista Leopold Bloom è come noi, che non troviamo più riferimenti nella realtà?

La sorte di «Ulisse» è strana e contraddittoria: è uno dei libri più noti ma non dei più letti. Credo che la critica abbia giocato a volte un ruolo negativo, ammantandolo di un'aura di difficoltà che spaventa i lettori, abituati al falso messaggio che le cose semplici sono le più belle. È vero l'opposto: Bloom siamo noi, è un'umanità rinnovata, è l'altro che non vogliamo conoscere perché già in noi.

Joyce ci presenta per la prima volta personaggi veri, che rappresentano la realtà in tutti gli aspetti, meschini e magnifici, con semplicità e con forme complesse. Joyce dice la verità: e in letteratura questo non accade spesso.

Quanto ha lavorato a questa nuova edizione?

«Ulisse» mi accompagna da trent'anni: l'ho tradotto in passato e torno spesso su quel lavoro, ne ho molte versioni perché si presta a molteplici letture e si evolve come un organismo. Quest'ultima traduzione (e il gigantesco lavoro critico che la affianca) mi ha occupato negli ultimi cinque anni. All'inizio lavoravo di giorno a «Ulisse» e di notte, con Fabio Pedone, al «Finnegans Wake»: entrambi i libri oscuri di Joyce sono con me giornalmente da anni e plasmano gran parte del mio modo di pensare le parole.

Perché mantenere il testo originale a fronte?

È una scelta della collana «Classici della letteratura europea», diretta da Nuccio Ordine, meritoria se non obbligata per opere di questa portata. Già col Finnegans avevamo offerto l'originale dividendo l'opera in volumi; con «Ulisses» è stato complesso, perché alle 1600 pagine di testo e traduzione se ne aggiungono 400 di apparati critici. È una scelta obbligata perché con l'oceano di scritti critici degli ultimi cent'anni non si può prescindere dal dare al lettore, oltre alla luminosità dell'originale, letture e scoperte sul testo. Io incoraggio la lettura vergine del libro, ma un traduttore deve essere aggiornato riguardo alla critica: non si può affrontare una traduzione senza disporre con competenza degli strumenti critici adatti.

A quale lettore si rivolge?

Si rivolge a tutti, a vari livelli attraverso vari stadi. Da adolescente lessi soltanto la traduzione: mi affascinò la sua unicità (che non può dirsi della letteratura d'oggi, che persegue la conformità) e iniziai a inoltrarmi nei suoi abissi. Tutti gli apparati critici di quest'edizione, la prima con originale a fronte, servono alle letture successive, a chi sarà catturato dalla radiosità

«È uno dei libri più noti, ma non più letti: l'aura di difficoltà spaventa»



Enrico Terrinoni
Curatore dell'edizione

della parola joyciana. Ovviamente servono anche ai professori, agli studenti che vogliono ricomporre un mosaico considerato inaccessibile e a tutti quanti sono stati colti da scetticismo davanti a quest'opera-mondo. Spero aiutino a rileggere «Ulisses» senza paura.

Esiste uno scrittore che oggi potrebbe scrivere un libro come questo o la letteratura non rappresenta più il reale?

Joyce dava alla parola letteratura un senso negativo: si definiva artista e lasciava la letteratura agli scrittori. Oggi parliamo di autori considerandoli santini, vogliamo sapere tutto di loro e li andiamo a sentire, mentre Joyce non parlava mai in pubblico. Sicuramente esistono scrittori «à la Joyce», ma forse non trovano più spazio in un'editoria che si accontenta di dare al pubblico solo quel che il pubblico vuole, dimenticandosi del proprio ruolo culturale. //